

PER ACCENDERE LA LUCE NEL CUORE. RIFLESSIONI SULLA POESIA¹

Abstract. Prendendo le mosse da alcune considerazioni di Ungaretti, l'autore esamina la poesia come partecipazione emotiva, come verità e come modo privilegiato di espressione linguistica. Di ciascuno di questi aspetti egli evidenzia limiti e pregi alla luce di citazioni di poeti italiani contemporanei e di Scritti bahá'í. Suggerisce che sforzandosi di superare quei limiti e potenziare quei pregi nel contesto di una concezione spirituale della natura della realtà i poeti possano meglio superare la presente crisi dei rapporti fra poeti e società e sempre più avvicinarsi, pur nella libertà della loro ispirazione, a quello che secondo gli Scritti bahá'í sembra essere il loro più alto scopo: aiutare «i figli degli uomini» a pervenire allo «stadio della vera comprensione e nobiltà».

*Avere luce nel cuore è difficile, soffrire
e morire non sono che la sorte di tutti.*

Giuseppe Ungaretti

Si può definire la poesia?

Nel 1947 Giuseppe Ungaretti (1888-1970)² scriveva:

Non so se la poesia possa definirsi. Credo e professo che sia indefinibile, e che essa si manifesti nel momento della nostra espressione, quando le cose che ci stanno più a cuore, che ci hanno agitato e tormentato di più nei nostri pensieri, che più a fondo appartengono alla ragione stessa della nostra vita, ci appaiono nella loro più umana verità; ma in una vibrazione che sembri quasi oltrepassare la forza dell'uomo, e non possa mai essere conquista né di tradizione né di studio, sebbene dell'una e dell'altro sia sostanzialmente

¹ Versione italiana ampliata di «Shedding Light in the Hearts: Reflections on Poetry», *The Journal of Bahá'í Studies* 11, n. 1/2 (marzo-giugno 2001), p. 1-21; una versione italiana ridotta è pubblicata in *Opinioni bahá'í* 2002, n. 2, p. 24-48.

² Maestro e precursore dell'ermetismo italiano, le sue poesie sono note nel mondo per lo stile terso e sobrio e il senso quasi mistico della bellezza.

chiamata a nutrirsi. La poesia è bene dunque un dono, come comunemente è ritenuta, o meglio, essa è il frutto d'un momento di grazia, cui non sia stata estranea, specie nelle lingue di vecchia cultura, una paziente, disperata sollecitazione. (*Vita*¹⁹⁹³ 741)

In queste parole si possono rintracciare le tre più importanti accezioni della poesia che nei secoli i filosofi hanno proposto e i poeti praticato: «la poesia come stimolo o partecipazione emotiva... la poesia come verità... la poesia come modo privilegiato di espressione linguistica» (Abagnano 673).

La poesia come partecipazione emotiva

Nelle parole di Ungaretti si ritrova la concezione della poesia come «partecipazione emotiva», che Platone (427-347 a.C.) espose nella «Repubblica» (X, 606 A), criticandola: «Devi considerare che i poeti danno soddisfazione e gratificazione proprio a quella parte che con grande sforzo noi cerchiamo di contenere nei momenti di lutto familiare e che di per sé non vorrebbe altro che pianti e lamenti, di cui desidera saziarsi, essendo per natura attratta da essi» (1315). Sono «le cose che ci stanno più a cuore, che ci hanno agitato e tormentato di più nei nostri pensieri, che più a fondo appartengono alla ragione stessa della nostra vita» (Ungaretti, *Vita*¹⁹⁹³ 741) che spingono il poeta a esprimersi e che formano l'oggetto della sua poesia. Anche secondo Eugenio Montale (1896-1981)³ «ogni grande poesia nasce da una crisi individuale di cui il poeta può anche non essere consapevole. Ma più che di crisi (parola ormai sospetta) parlerei di un'insoddisfazione, di un vuoto interno che l'espressione raggiunta, provvisoriamente, colma» (587). E più recentemente Alda Merini (1931-2009)⁴ afferma che «le più belle poesie \ si scrivono sopra le pietre \ coi ginocchi piagati» (84).

³ Poeta ermetico, come Ungaretti e Quasimodo, le sue parole sono pervase da una vena pessimistica e da un atteggiamento agnostico che le rende a volte sarcastiche. Ha vinto il premio Nobel per la letteratura nel 1975.

⁴ Nello stile intenso, appassionato, quasi mistico con cui descrive la propria travagliata vicenda umana molti critici hanno trovato l'influenza di Rainer Maria Rilke.

Ma se Platone (Repubblica X, 606D) vede in questo modo di fare poesia un atto riprovevole, perché alimenta nel poeta e nel lettore atteggiamenti e sentimenti che «dovrebbero essere dominati, se davvero vogliamo diventare più buoni e felici da malvagi e infelici che eravamo» (1316), Ungaretti ce ne presenta invece una più che accettabile giustificazione. Infatti le emozioni che muovono il poeta gli «appaiono nella loro più umana verità; ma in una vibrazione che sembri quasi oltrepassare la forza dell'uomo» (*Vita*¹⁹⁹³ 741), perché la poesia è «l'atto con il quale un uomo tende alla purezza, tende ad amare, anche se la carne rimanga debole, ciò che l'oltrepassa: l'Umana Perfezione» (*Vita*¹⁹⁹³ 791). In altre parole, anche se l'emozione del poeta nasce dall'umana debolezza e non dalla «facoltà razionale», che Platone (Repubblica X, 605B, 606A) considera la «nostra facoltà migliore» (1315), pure il poeta la può trasformare. La può trasformare cogliendola nella sua universalità, in quanto emblema di due aspetti imprescindibili della condizione umana: da un lato, la disperazione che nasce dalla fragilità e dalle «contraddizioni» (LSGA 251, sez. 64, par. 3) della natura umana, dall'altro, l'amore per «l'Umana Perfezione» (Ungaretti, *Vita*¹⁹⁹³ 791) che 'Abdu'l-Bahá chiama «amore della realtà» (PPU 54) o «per la trascendenza» (LSGA 198, sez. 48, par. 8). Come scrive Giuseppe Conte (1945),⁵ «la proprietà alchemica della poesia è quella di placare il tumulto selvaggio, preistorico delle nostre anime non cancellandolo né curandolo, ma trasformandolo, facendo oro della pietra, dandogli forma bellezza luce» (*Manuale* 17).

Concetti simili a questi sembrano impliciti nelle parole che Bahá'u'lláh scrisse a Mírzá Maqṣúd, un credente che Gli aveva inviato in dono alcune sue poesie: «Ogni parola della tua poesia è come uno specchio in cui si riflettono i segni della devozione e dell'amore che nutri verso Dio e i Suoi eletti... È stata una lettura invero molto commovente, perché ne trasparivano la luce della riunione e il fuoco della separazione» (TB 156, 158). Le poesie di Mírzá Maqṣúd sono descritte come uno «specchio» dei sentimenti che agitano il suo cuore. E si tratta di un cuore umanissimo, perché, pur colmo d'amore «verso Dio e i

⁵ Poeta e saggista italiano le cui poesie si ispirano a D'Annunzio.

Suoi eletti», tuttavia soffre per la separazione fisica da Bahá'u'lláh. E dunque le sue poesie non esprimono solo un'ideale condizione di serenità, ma anche sentimenti nati dalla fragilità e dalle contraddizioni della natura umana, gli stessi che Platone nella Repubblica rinfaccia ai poeti e che neppure 'Abdu'l-Bahá sembra apprezzare quando dice che «in questa era la parola dei credenti di Dio dev'essere estasiante melodia del regno di Abhá e armonia delle schiere celesti! Perciò 'Abdu'l-Bahá non S'accontenta di voci mansuete e rattristanti lamenti!» (in Sabri 6).

Ma ai «sospiri... lamenti... [e alla] struggente brama» di Mírzá Maqṣúd non si addice alcun rimprovero. Essi sono infatti nobilitati dai «dolci aromi dell'amore» che ne esalano. E inoltre, la condizione da lui descritta può anche essere letta emblematicamente. Le parole «separazione» e «riunione» non descrivono solo la situazione contingente di lontananza o vicinanza fisica a Bahá'u'lláh che le ha ispirate. Alludono anche alla situazione di vicinanza o lontananza da Dio, «l'unico, il solo Benamato» (SSB 30, sez. XIV, par. 16), nella quale ogni uomo può trovarsi in momenti diversi della propria vita. È fuoco la lontananza, perché comporta le pene dell'imperfezione. Ma la vicinanza, che conferisce la luminosa saggezza della spiritualità, è luce. Come disse 'Abdu'l-Bahá:

la vicinanza a Dio dipende dalla purezza del cuore e dall'ebbrezza dello spirito per la buona novella del Regno ... è possibile attraverso la devozione a Lui... e il servizio all'umanità. È conseguita per mezzo dell'unità con tutti gli uomini e della bontà verso tutti. Dipende dalla ricerca della verità, dall'acquisizione di lodevoli virtù, dal servizio alla causa della pace universale e dalla santificazione personale... La vicinanza è somiglianza. (PPU 162)

Ben vengano dunque i poeti a cantare «la limpida meraviglia \ di un delirante fermento» (Ungaretti, *Vita*¹⁹⁹² 58), a far versi «perché il buio riecheggi» (Heaney, *Poesie* 83), se poi la loro poesia è veramente «senza limiti \ Uno scroscio di luce... \ ...un'amica che placa le pene \ e dell'uomo eleva i pensieri» (Keats, in *Poeti romantici inglesi* II, 749) e di loro trasmette «inconsumabile \ il vero vento e la reale \ rosa

bianca» (Piccoli, in *Poeti italiani*¹⁹⁹⁶ 942). Anche i nostri cuori saranno innalzati dal loro canto e gli stessi sentimenti che hanno spinto loro a trascendere la sfera del personale e del relativo per innalzarsi verso i limpidi piani della bellezza e dell'anelito spirituale, si riprodurranno nei nostri cuori, che assieme ai loro coglieranno un barlume di quella stessa bellezza, di quello stesso anelito. La loro poesia avrà così svolto il compito di esprimere le nostre fragilità e contraddizioni e nello stesso tempo di infondere in noi il desiderio di lottare per superarle nonché la speranza di poterlo fare. Come scrive Salvatore Quasimodo (1901-1968):⁶ «L'uomo vuole la verità dalla poesia, quella verità che egli non ha il potere di esprimere e nella quale si riconosce, verità delusa o attiva che lo aiuti... a dare un significato alla gioia o al dolore in questa fuga continua di giorni, a stabilire il bene e il male» (277).

La poesia come verità

Le parole di Ungaretti comprendono anche la concezione della poesia «come verità» che si fa in genere risalire ad Aristotele (Poetica 9, 51b, 6-7), il quale vedeva nella poesia una forma di conoscenza superiore, «perché la poesia dice... gli universali» (147). Infatti Ungaretti afferma che nella poesia

le cose che ci stanno più a cuore... ci appaiono nella loro più umana verità; ma in una vibrazione che sembri quasi oltrepassare la forza dell'uomo, e non possa mai essere conquista né di tradizione né di studio, sebbene dell'una e dell'altro sia sostanzialmente chiamata a nutrirsi. (*Vita*¹⁹⁹³ 741)

Insomma, il poeta conosce le cose in modo diverso dagli altri. Le sente risuonare dentro di sé nell'essenza, non nelle qualità accidentali che tutti conoscono. E così si attenta a descriverle, per fermare sulla carta l'attimo fuggente, quello «stato di grazia» (*Vita*¹⁹⁹³ 741), nel quale

⁶ Eminente esponente della scuola ermetica italiana. Dopo la seconda guerra mondiale aprì la sua poesia all'impegno sociale e politico, pur rimanendo formalmente fedele alla poesia "pura". Ha vinto il premio Nobel per la letteratura nel 1959.

gli è accaduto di sfiorare l'Eterno. È per questo che anche gli altri attraverso le sue parole possono cogliere, al di là della banale esteriorità che tutti sanno descrivere, la bellezza dell'universale, che essendo superiore ai dati sensoriali e razionali può essere descritta solo per immagini che parlino ai sensi e alla ragione sì, ma soprattutto al cuore.

Torna alla mente la definizione di poesia data da Tommaso Ceva⁷ e cara a Montale: «un sogno fatto alla presenza della ragione» (in Montale 141). Se la poesia è sogno, questo sogno non può essere altro che «dono», «frutto d'un momento di grazia» (*Vita*¹⁹⁹³ 741). È il concetto esposto nel Fedro (245A) da Platone, il quale nel riferire le parole di Socrate sui quattro tipi di «mania», quel «momento irrazionale della vita spirituale» che muove «il profeta, il sacerdote, il poeta e l'amante» (*Dizionario di Filosofia* 505), afferma (554 Fedro 245A):

colui che giunge alle porte della poesia senza la mania delle Muse, pensando che potrà essere valido poeta in conseguenza dell'arte, rimane incompleto, e la poesia di chi rimane in senno viene oscurata da quella di coloro che sono posseduti dalla mania.

Lo dicono anche Dante Alighieri (1265-1321) nella *Commedia* in una frase che è stata considerata una sintesi della poetica del *Dolce stil novo*:

I' mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
Ch'e' ditta dentro vo significando. (*Purgatorio* XXIV, 51-2)

E Clemente Rebora (1885-1957)⁸ il quale invoca la poesia come «presenza di Dio» (*Poeti italiani*¹⁹⁹⁵ 259). E Umberto Saba (1883-1957),⁹ quando scrive:

⁷ Matematico e poeta gesuita milanese vissuto fra il 1648 e il 1736.

⁸ La sua opera poetica rispecchia la sua vita. Dalla posizione laica iniziale un travaglio interiore lo porta al sacerdozio cattolico, dove infine supera almeno in parte l'iniziale visione pessimistica del mondo.

⁹ Nato nella comunità ebraica di Trieste, il suo lirismo ricorda i poeti del crepuscolarismo italiano.

Anche talvolta un dio mi chiama, e vuole
ch'io l'ascolti. Ai pensieri
che mi nascono allora, al cuor che batte
dentro, all'intensità del mio dolore,
ogni uguaglianza fra gli uomini spengo.
Ho questo privilegio. E lo mantengo. (*Tutte le poesie* 523)

E perfino Montale che dice di aver «incontrato il divino in forme e modi
\ che ho sottratto al demonico senza sentirmi ladro» (863).

Anche negli Scritti bahá'í l'arte è vista come dono. Negli *Araldi dell'Aurora*, Nabil-i-A'zam (1830ca.-1892) riferisce che il Báb, dopo aver citato alcuni versi del poeta persiano Shams ad-Dín Háfiz (1318ca.-1390) e aver affermato che essi alludevano alla sua venuta, disse: «È la diretta influenza dello Spirito Santo che fa uscire dalla bocca dei poeti parole come queste, il cui significato spesso nemmeno loro sono capaci di comprendere» (242). E 'Abdu'l-Bahá così espose lo stesso concetto:

Tutta l'arte è dono dello Spirito Santo. Quando questa luce rifulge attraverso la mente di un musicista si manifesta in belle armonie. Quando brilla attraverso la mente di un poeta, appare come raffinata poesia e prosa poetica. Questi doni conseguono il loro massimo fine, quando mostrano la lode di Dio. (in CH 167)

'Abdu'l-Bahá spiega che lo Spirito è «la «forza della vita» (TAB III, 611), «l'irradiazione della luce e del calore del Sole della Realtà» (PPU 296), un «soffio divino che anima e pervade tutte le cose» (PPU 63).¹⁰ Esso si esprime per gradi a seconda delle capacità della creatura nella quale si manifesta. Nel minerale si esprime come «forza di attrazione» (PPU 289), nel vegetale come «potere della crescita» (LSGA 147, sez. 36, par. 1), nell'animale come «percezione sensoriale» (PPU

¹⁰ Nella letteratura bahá'í la locuzione «Sole della Realtà» o «Sole della Verità» indica il Logos, o Parola di Dio.

63). Nell'uomo si esprime come «intelletto» (ivi 53), capace di scoprire «i reconditi misteri del mondo fenomenico», e come «spirito divino», capace di svelare «realità divine e misteri universali che si trovano nel mondo spirituale» (ASAB 164). Nelle anime santificate delle Manifestazioni di Dio si esprime come Spirito Santo, «mediatore della luce della santità che trasmette dal Sole della Verità» (LSGA 149, sez. 36, par. 7),¹¹ «fattore dinamico della vita umana», che consente a chiunque lo riceva il potere «di influenzare tutti coloro con cui viene a contatto» (SAB 151, sez. 51, par. 7). Tutti gli uomini hanno la capacità di imparare a percepire lo Spirito nelle Manifestazioni di Dio, nelle Scritture, in se stessi, negli altri esseri umani, nella società, nell'universo. Ma i poeti hanno anche la capacità di trasformare le loro percezioni dello Spirito in parole melodiose e armoniose, capaci di suscitare negli altri percezioni simili a quelle da cui esse sono state ispirate.

Il poeta dunque è «un'anima tenera e pura» (Platone 554, Fedro 245 A), capace di percepire la bellezza dell'universale in ciò che per altri è insignificante e di trasmetterla in una forma adatta ad essere compresa. E pertanto la sua ispirazione può anche essere considerata un particolare tipo di esperienza mistica, la «Contemplazione dell'Immanenza» (Happold 88). Come scrisse William Blake (1757-1827):¹²

Vedere il Mondo in un Granello di Sabbia
e il Cielo in un Fiore Selvatico,
tenere l'Infinito nel palmo della mano
e l'Eternità in un'ora. (490)

La poesia come modo privilegiato di espressione linguistica

Nelle parole di Ungaretti si coglie infine anche la concezione di poesia come «modo privilegiato di espressione linguistica». Egli infatti scrive che la poesia si manifesta in un particolare «momento della nostra espressione», come «frutto d'un momento di grazia, cui non sia stata

¹¹ Nella letteratura bahá'í le Manifestazioni di Dio sono i fondatori delle grandi religioni.

¹² Poeta e pittore inglese ignorato dai contemporanei e considerato oggi figura di primo piano del romanticismo britannico.

estranea, specie nelle lingue di vecchia cultura, una paziente, disperata sollecitazione» (*Vita*¹⁹⁹³ 741). C'è qui la consapevolezza che la poesia è espressione tanto ispirata quanto sollecitata. Il poeta è sì capace di infondere un particolare spirito nelle proprie parole, ma lo è sia per natura sia per sua stessa sollecitazione, ossia per studio e per ricerca. Pertanto la poesia nasce sì dall'istinto del poeta, ma è anche frutto di una ricerca, non solo di ispirazione ma anche di maggiori capacità espressive – affinché il messaggio possa essere ben compreso – e quindi una ricerca linguistica. Come scrive Ungaretti:

Quando trovo
in questo mio silenzio
una parola
scavata è nella mia vita
come un abisso. (*Vita*¹⁹⁹² 58)

E Saba (*Tutte le poesie* 431):

Parole, dove il cuore dell'uomo si specchiava
– nudo e sorpreso – alle origini; un angolo
cerco del mondo, l'oasi propizia
a detergere voi con il mio pianto
dalla menzogna che vi acceca. Insieme
delle memorie spaventose il cumulo
si scioglierebbe, come neve al sole.

Sì, perché – come disse 'Abdu'l-Bahá – la poesia «è un insieme simmetrico di parole... piacevoli per la loro armonia e il loro ritmo» (in *Musica* 9). E il poeta le insegue, queste parole, fino allo spasimo pur di trovare quelle che abbiano la simmetria, l'armonia e il ritmo giusti per esprimere quello che egli sente dentro. La parola dunque è l'elemento fondamentale della poesia. Ogni poesia è un armonioso intreccio di parole, che tutte assieme compongono un'unità completa, dotata di una propria identità e autonomia rispetto al poeta in quanto individuo e di un significato universale, valido per chiunque la legga e la capisca.

Negli Scritti bahá'í si trovano numerose affermazioni sul significato e sull'importanza della parola. Bahá'u'lláh scrive:

Ogni parola è dotata di spirito e... l'effetto che ciascuna parola produce è lampante e manifesto... Una parola può essere paragonata al fuoco, un'altra alla luce e l'influenza che entrambe esplicano è palese nel mondo... Una parola è come la primavera che inverdisce e mette in fiore i teneri virgulti del roseto del sapere, un'altra è come un veleno letale. (TB 155)

E 'Abdu'l-Bahá afferma che «la funzione del linguaggio è di ritrarre i misteri e i segreti del cuore umano. Il cuore è come uno scrigno e il linguaggio ne è la chiave» (vedi PPU 66). Gli Scritti bahá'í suggeriscono inoltre alcuni indirizzi per ottenere un effetto ottimale dalla parola, sì che essa meglio possa, da un lato, «ritrarre i misteri e i segreti del cuore umano» e così dischiuderne lo «scrigno» e, dall'altro, diventare come «la primavera che inverdisce e mette in fiore i teneri virgulti del roseto del sapere». Da un lato, essi sembrano sostenere che la bellezza renda le parole più efficaci. 'Abdu'l-Bahá infatti dice che «la poesia è molto più efficace e completa della prosa. Commuove più profondamente, perché ha una struttura più leggiadra» (in *Musica* 9). E a una corrispondente che Gli aveva inviato alcune poesie, risponde: «Fa' il massimo sforzo possibile sì che, giorno dopo giorno, tu possa infilare le perle della poesia con ritmo più dolce e più eloquente contenuto e il tuo nome ne sia immortalato negli incontri spirituali» (TAB III, 546). Dall'altro, Bahá'u'lláh raccomanda il «perfezionamento»¹³... che dipende dal distacco e dalla purezza del cuore», la «moderazione... congiunta a tatto e saggezza», nonché «indulgenza e tolleranza», consiglia di «prudentemente parlare a tempo e luogo» e afferma che «[i]l saggio illuminato deve usare parole blande come il latte, onde i figli degli

¹³ La parola araba qui tradotta “perfezionamento” è *liṭáfāt*, altrove tradotta “raffinatezza”. Questa parola «ha una vasta gamma di significati con implicazioni spirituali e materiali, come eleganza, grazia, pulizia, civiltà, buona educazione, gentilezza, delicatezza e benignità, nonché essere fine, raffinato, santificato e puro» («Note» 188, n. 74).

uomini siano nutriti ed edificati e pervengano all'ultima mèta dell'esistenza umana che è lo stadio della vera comprensione e nobiltà» (TB 155). Le sue parole, pur scritte in un contesto riferito all'importanza della parola nello sviluppo complessivo della civiltà umana, sono utili anche alle riflessioni dei poeti su alcuni temi centrali della loro arte: il linguaggio e lo scopo della poesia e la libertà del poeta.

Il linguaggio della poesia e il perfezionamento del poeta

Nel XX secolo hanno suscitato ampi consensi coloro che affermano che ciò che caratterizza la poesia, differenziandola dalle altre modalità dell'espressione letteraria, è il linguaggio. In questa vena il critico letterario Stefano Giovanardi (1949-2012) afferma che il problema linguistico è «il problema centrale della poesia di secondo Novecento» (XXXIV). E la ricerca linguistica è indubbiamente un elemento fondamentale dell'arte poetica: come modificare il linguaggio corrente che il poeta sempre e per varie ragioni sente inadeguato a «ciò che [Amore] ditta dentro».

Gli Scritti bahá'í sembrano suggerire che il poeta possa meglio raggiungere il suo scopo, se persegue da un lato la bellezza delle parole e dall'altro un «perfezionamento» che comporti l'acquisizione di alcune capacità interiori. Sul perseguimento della bellezza delle parole, vi sono ampi consensi, sia pur nelle diverse accezioni di bellezza. Ma quanto al «perfezionamento» e alle capacità interiori del poeta, ci sembrano necessarie alcune considerazioni. Ungaretti scrive:

Nessuno sente più dell'artista, se si tratta di un vero artista, la pena che la sua parola rimanga indecifrabile a tanta parte degli uomini, come se la sua arte fosse opera straordinaria, mostruosa per la sua specie: la sua arte stessa porta la ferita sanguinante d'un'impotenza così ingiusta. (*Vita*¹⁹⁹³ 735-6)

Se è vero che questa incomprensione dipende dalla società e che, per superarla, «essa deve conseguire un assetto più umano» (ivi 735), è vero anche che il «perfezionamento» può aiutare il poeta a meglio comprendere se stesso, i propri simili e la società, e quindi anche a comunicare

meglio con loro. Perché, nelle parole di Ungaretti, «il fatto capitale dell'umano discorso sono le cose che uno ha da affermare, a edificazione di tutti, per conoscere se stesso» (ivi 745) e sarebbe pericoloso e assurdo fare «delle ricerche di linguaggio non avendo nulla da dire» (ivi 737). E come scrive anche Quasimodo: «La poesia è una conquista dell'uomo; ma c'è uomo e uomo che può conquistarla» (266).

Non mancano nemmeno nei nostri tempi poeti che in varia misura e in vario modo hanno aspirato al «perfezionamento» con l'acquisizione delle qualità interiori che Bahá'u'lláh raccomanda per un uso ottimale della parola, ossia distacco, purezza del cuore, moderazione, saggezza, indulgenza, tolleranza e la capacità di «prudentemente parlare a tempo e luogo» (TB 155).

Secondo Ungaretti la poesia «deve portare il segno inconfondibile dell'individualità di chi l'esprima, e deve avere nello stesso tempo quei caratteri d'anonimia, di corallità, per cui sarà poesia, per cui non sarà estranea a nessun essere umano» (*Vita*¹⁹⁹³ 40). E come potrà una poesia essere personale e anonima nello stesso tempo, se il poeta non ha conseguito quel distacco che gli consenta di guardare le proprie emozioni? Ungaretti stesso scrisse: «Sognavo una poesia dove la segretezza dell'animo, non tradita né falsata negli impulsi, si conciliasse a una estrema sapienza di discorso» (*Vita*¹⁹⁹³ 975n1). Il disagio suscitato da un «insistente io» con i suoi «cattivi impulsi» e le sue egocentriche «istanze» (ASAB 242, 244) non è sconosciuto ai poeti moderni. Così ironicamente risponde Patrizia Cavalli (1947-2022)¹⁴ agli amici che le rimproverano di non fare «nient'altro che dire io, io»:

non è forse espiazione sufficiente
avere sempre addosso questa blatta?
Siate felici voi, se vi si stacca. (*Poeti italiani*¹⁹⁹⁶ 851, 855)

Quanto alla purezza del cuore, Saba sogna «l'oasi propizia» dove «detergere» le sue parole con il suo «pianto \ dalla menzogna che... [le]

¹⁴ Le sue poesie, scritte in forma di confessione solipsistica e ironica, sono caratterizzate da uno stile espressionista.

acceca» (431). E Ungaretti vorrebbe «risalire con la memoria fino al punto della prima innocenza» sì che potesse «riacquistare il suo prestigio emotivo» (*Vita*¹⁹⁹³ 843) e afferma che «una speranza inappagabile di innocenza» è «il contributo dell'Ottocento alla poesia» (*Vita*¹⁹⁹³ 133). Giovanardi infine osserva che i poeti del secondo Novecento si sono proposti di ottenere «una soggettività...verGINE... [e] immune dalle ferite, dalle alienazioni, dai *manques d'être*, inflitti dalla storia» (XXXIV).

La moderazione sembra necessità quanto mai sentita da molti poeti del Novecento, se non altro nell'ambito della forma. Ungaretti scrive: «La parola che fosse travolta nelle pompose vuotaggini di un'onda oratoria, o che si gingillasse in vagheggiamenti decorativi e estetizzanti, o che fosse prevalentemente presa dal pittoresco bozzettistico... mi pareva che fallisse al suo scopo poetico» (*Vita*¹⁹⁹³ 743).

Quanto alla saggezza, Quasimodo scrive che «l'uomo vuole la verità dalla poesia, quella verità che egli non ha il potere di esprimere e nella quale si riconosce, verità delusa o attiva che lo aiuti... a dare un significato alla gioia o al dolore in questa fuga continua di giorni, a stabilire il bene e il male» (277), una verità che può venire solo dalla saggezza. La saggezza sembra essere un'aspirazione anche di Valerio Magrelli (1957)¹⁵ il quale vorrebbe

Bruciare sulla carta lentamente
e nella carta restare
in altra nuova forma suscitato.
Diventare così da carne segno,
da strumento ossatura
esile del pensiero. (in *Poeti italiani*¹⁹⁹⁶ 988)

L'indulgenza e la tolleranza ci ricordano Dante e uno dei suoi sonetti dove dice: «Amore e il cor gentil sono una cosa» (*Vita nova* 11.3). Esse sono infatti uno dei frutti della capacità d'amare che Ungaretti ritiene indispensabile in un poeta, quando scrive: «Perenne è la bellezza

¹⁵ Poeta, ma anche giornalista e traduttore soprattutto dal francese.

e potremmo vederla, fugace con ogni momento, tornare viva dinanzi a noi, e quale fu vista sempre da quanti seppero amare» (*Vita*¹⁹⁹³ 563).

Bahá'u'lláh raccomanda di «prudentemente parlare a tempo e luogo» e le Sue parole suonano come un incoraggiamento a modulare le parole secondo i ritmi della vita e della storia. In questa vena Ungaretti sottolinea che «se uno scrittore non riesce nella propria opera ad esprimerla, la storia, e a darle l'impronta della sua personalità, è uno scrittore secondario, del quale la storia non terrà conto» (*Vita*¹⁹⁹³ 768). E Giovanni Giudici (1924-2011)¹⁶ ammonisce il poeta: «Metti in versi la vita, trascrivi / Fedelmente senza tacere / Particolare alcuno, l'evidenza dei vivi» (in *Poeti italiani*¹⁹⁹⁶ 485). Sembra dunque che molti poeti sentano viva la necessità non solo di dare una veste puramente estetica alle parole, ma anche di liberarle dal fardello di imperfezione che le rende inadatte al compito di trasmettere quell'universale bellezza che può spingere i lettori a sollevarsi al di sopra delle fragilità umane. E il processo della lotta interiore per il perfezionamento è riconosciuto come una parte essenziale della poesia. Nelle parole di Conte, la poesia descrive il

viaggio di Psiche verso Amore, dell'anima alla ricerca di se stessa e in lotta con l'altro da sé all'interno di ciascuna creatura umana... Inventata da un dio piccolo e scaltro per risolvere le tenebre delle origini in luce, in incanto, in gioia, la poesia al suo fondo è ancora quella: in lei soffia ancora il mistero del cosmo, si incarnano sogni e visioni, Orfeo muove ancora verso l'Ade e tenta di riportarne in vita Euridice. («Introduzione» 14, 17)

Lo scopo della poesia e la libertà del poeta

Pochi poeti vorrebbero scrivere versi per nulla e molti vorrebbero come il giovane Saba che dal loro «povero verso...» nascesse, ma per tutti, un pane» (723). E la poesia, con le qualità che la caratterizzano e che le sono state riconosciute – espressione di sentimenti universali, di una bellezza universale che solo il sensibile e raffinato occhio del poeta sa

¹⁶ Giornalista e poeta aderente alla corrente poetica anti-novecentesca,

scoprire là dove altri altro non vedono che prosaica quotidianità, per mezzo di un linguaggio altamente perfezionato e potenziato – ha tutti i requisiti per svolgere il compito di nobilitare i lettori. Poeti di tutti i tempi lo hanno testimoniato nei loro scritti poetici e critici. Citandone alcuni a caso, Giacomo Leopardi (1798-1837) affermava: «Ora io fo poca stima di quella poesia che letta e meditata non lascia al lettore nell'animo un tale sentimento nobile che, per mezz'ora, gli impedisca di ammettere un pensiero vile e di fare un'azione indegna» (*Operette* 251). Ungaretti scriveva: «La poesia riafferma sempre, è la sua missione, l'integrità, l'autonomia, la dignità della persona umana» (*Vita*¹⁹⁹³ 771). Quasimodo spiegava che la poesia «si trasforma in etica proprio per la sua bellezza» e pertanto il poeta «“modifica” il mondo» (293).

La concezione del poeta «impegnato a fare ritrovare all'uomo le fonti della vita morale» (Ungaretti, *Vita*¹⁹⁹³ 831) sembra trovare ampio consenso negli Scritti bahá'í nei quali si afferma: «È permesso studiare le scienze e le arti, ma quelle che siano di utilità e vantaggio al progresso e al miglioramento dei popoli» (TB 23-4). E quindi in questa annosa questione essi sembrano dare ragione a coloro che attribuiscono al poeta un nobile scopo. Se il poeta una missione ha, essa sembra essere quella del «saggio illuminato» che parla «onde i figli degli uomini siano nutriti ed edificati e pervengano all'ultima meta dell'esistenza umana che è lo stadio della vera comprensione e nobiltà» (ivi 155).

Non sembra però che molti poeti vogliano e possano mettersi a scrivere con uno scopo ben preciso. Scrive Leopardi «L'utile non è il fine della poesia benché questa possa giovare... La poesia può essere utile indirettamente... ma l'utile non è il suo fine naturale, senza il quale essa non possa stare, come non può senza il dilettevole, imperocché il dilettere è l'ufficio naturale della poesia» (*Zibaldone* 1, 6). E Théophile Gautier (1811-1872) afferma: «l'arte non è un mezzo per un fine: un artista che percepisce un obiettivo diverso dal bello non è, secondo noi, un artista» («Editoriale»). La poesia è un'attività affatto libera. È un sogno che spontaneamente nasce dal cuore del poeta. Come scrive Platone nello *Ione* (534A-B): «cosa lieve, alata e sacra è il poeta, e incapace di poetare, se prima non sia ispirato dal dio e non sia fuori di senno, e se la mente non sia interamente rapita. Finché rimane in possesso delle

sue facoltà, nessun uomo sa poetare o vaticinare» (1027). Ungaretti lo dice con altre parole: poesia

è il mondo l'umanità
la propria vita
fioriti dalla parola
la limpida meraviglia
di un delirante fermento. (*Vita*¹⁹⁹² 58)

La poesia, dunque, «non può soggiacere ad alcuna sollecitazione esterna» (Quasimodo, *Poesie* 266). Non può rispondere ad altri imperativi che a quelli del cuore del poeta. Qui trova le proprie ragioni e spiegazioni. Mentre il poeta guarda la realtà e, grazie al dono dello Spirito Santo, in essa rintraccia una bellezza che nessun altro oltre lui in quel momento sa vedere, egli tuttavia è in grado di percepire, e quindi di descrivere ad altri, solo ciò di cui è capace. E dunque la sua poesia sarà tutta circonfusa dei suoi colori e pervasa dai suoi odori. Saranno poi i lettori e, talvolta, i critici migliori a scoprire quei colori e quegli odori esalati dalle pieghe più nascoste del suo cuore, e con essi i colori irradiati e gli odori esalati dalle pieghe nascoste del proprio cuore. Che la sua poesia sia nobilitante o no dipende dunque dai suoi sforzi di «perfezionamento» e dalla conseguente acquisizione delle necessarie doti. Se il poeta avrà acquisito distacco, purezza del cuore, moderazione, saggezza, indulgenza e tolleranza e avrà anche imparato a «prudentemente parlare a tempo e luogo» (TB 155), allora la sua poesia potrà meglio aiutare i lettori a pervenire allo «stadio della vera comprensione e nobiltà» (TB 178). Essa non sarà «un bel corpo», privo dello «spirito della vita» (PPU 12), bensì «luce su luce» (ASAB 132). Non rispecchierà «desideri smodati, mire egoistiche e impulsi del suo io umano», ma «i santi aliti dello spirito, e ... gli aneliti dell'io superiore» (ASAB 197). E ciò sarà non tanto per un atto volontario e consapevole del poeta, quanto per conseguenza delle sue doti innate e acquisite e dello «spirito divino che muove la [sua] anima». ¹⁷ Con la sua nobilitante poesia egli

¹⁷ A nome di Shoghi Effendi, 11 dicembre 1931, a un credente, in *Arte* 21, n. 26.

avrà così anche dato un importante contributo alla società. Pertanto il poeta che persegue il “perfezionamento” e le qualità che esso implica può aiutare i lettori a pervenire allo «stadio della vera comprensione e nobiltà» e dare un importante contributo alla società.

Poeta e società: un difficile rapporto

Il tema del rapporto fra poeta e società è un tema centrale in ogni discorso sulla poesia. La società ha bisogno dei poeti che, con la bellezza delle loro parole, le ricordino la possibilità di trascendere la prosaicità dei fatti della vita personale e collettiva e la aiutino a cogliere in essi un significato capace di accendere nei cuori il desiderio di lottare per migliorarli e piegarli al bene di tutti. Ma anche i poeti hanno bisogno di una società che li ascolti, che risponda alle loro parole stimolandoli a perfezionare il contenuto e la forma della loro arte.

In Occidente, sembra che questo rapporto sia andato complicandosi nel tempo fino ad assumere connotazioni alquanto problematiche negli ultimi decenni. Da oltre cinquant'anni si parla sempre più spesso di crisi della poesia. Cinquant'anni or sono Ungaretti poteva ancora consolarsi dicendo: «La crisi c'è sempre stata nel mondo: è continua» (*Vita*¹⁹⁹³ 813). Trent'anni dopo il poeta canadese bahá'í Roger White (1929-1993)¹⁸ registrava un ulteriore aggravamento della crisi: «La poesia non è più accessibile al lettore medio; è raro trovare famiglie e gruppi di amici che si riuniscano per leggere poesia. I più la considerano un interesse specialistico ed elitario lontano dalla vita di tutti i giorni. Pochi la reputano una fonte di piacere e ispirazione» (2). E recentemente dall'Italia si è levata la voce allarmata di Giovanardi:

la poesia italiana di secondo Novecento pare disporsi a delibare quest'ultimo scorcio di secolo in un silenzio più di rinuncia che di attesa... Se sia stadio definitivamente terminale, momentanea sospensione o fertile incubazione del nuovo stile non è dato sapere.

¹⁸ Le sue poesie sono caratterizzate da una vena satirica candida e raffinata e da un profondo interesse per le dimensioni spirituali della vita umana.

Non resta perciò che stare ai fatti, accantonare i progetti, e scrutare sempre più inquieti il cielo in cerca di segni. (LVIII)

Questa crisi non riguarda solo la poesia, ma «è strettamente legata alla condizione umana, al nostro esistere di esseri umani, alla nostra certezza o illusione di crederci esseri privilegiati, i soli che si credono padroni della loro sorte e depositari di un destino che nessun'altra creatura vivente può vantare» (Montale 13-4). Un'analisi dettagliata delle cause di questa crisi esula dagli scopi nel nostro scritto. Ci limiteremo pertanto a esaminare tre aspetti della società contemporanea che, a nostro avviso, hanno avuto una parte determinante nella sua insorgenza. Essi sono: la diffusione della concezione materialistica della natura della realtà, il declino della religione come forza sociale e un atteggiamento di critica indiscriminata della tradizione.

La concezione materialistica della natura della realtà, nata in Occidente come comprensibile ribellione a dogmi di antiche religioni e favorita dalle scoperte scientifiche e dalle conseguenti conquiste tecnologiche, ha finito per diventare dominante e assumere essa stessa i tratti di un nuovo dogmatismo, «una religione senza Dio» (Armstrong XIX). Le sue caratteristiche salienti sono: il primato dei sensi sulla ragione, la negazione della trascendenza, la preminenza dei valori materiali, l'«istituzionalizzazione del dubbio» (Giddens 173), lo scetticismo, l'edonismo, l'individualismo e il relativismo. Ungaretti parla in questo senso «di spavento della materia, della materia che soffoca la bellezza, della materia che rende a noi l'esprimere poesia, difficile più che in qualsiasi altra epoca». Compatisce «la tragedia d'ogni persona umana soffocata in tanta durezza», elenca i modi in cui i poeti suoi contemporanei cercano di sottrarsi alla materia e di liberare la loro anima, come «manifestare l'oppressione della soverchiante materia... irridere all'abbiezione, alla tensione, o al ridicolo cui ci si riduce... deificarne per bestemmie l'infernale cecità» e ancora auspica che si possa «recuperare con mezzi meno negativi, il linguaggio della poesia» (*Vita*¹⁹⁹³ 808. 809).

Il declino della religione come forza sociale è stato la conseguenza di almeno tre ordini di fattori: il condivisibile bisogno di liberare le coscienze da dogmi irrazionali e opprimenti, l'atteggiamento reazionario

di alcuni potenti capi religiosi, un'errata interpretazione, per lo più letterale, delle Scritture da parte e dei sostenitori e dei detrattori della religione. Ha preso così il sopravvento un concetto di religione intesa, da un lato, come ligia e supina adesione a «forme dogmatiche e a cieche imitazioni di credi ancestrali» (PPU 447) nonché alla «pratica di riti e cerimonie» (SAB 131, par. 44.15) e, dall'altro, come «risultato dell'umana ricerca di verità, il prodotto di certi climi di pensiero e di certe condizioni della società», mentre sono state negate «non solo la realtà, ma perfino la possibilità di una rivelazione specifica della Volontà di Dio all'uomo tramite un Portavoce umano».¹⁹

Questi opinabili concetti hanno comportato una crescente sfiducia nei confronti della religione, anche fra coloro che ne apprezzano il valore salvifico personale, come John H. Hick (1922-2012), eminente filosofo della religione e del dialogo interreligioso, il quale osserva che le grandi tradizioni religiose «sembrano essere... più o meno ugualmente capaci di creare un ambito di significato nel cui contesto la crescita spirituale è possibile, e anche di essere più o meno ugualmente incapaci di trasformare sostanzialmente la società, perché purtroppo è molto più facile istituzionalizzare il male che non il bene» (7). Ma soprattutto essi hanno incoraggiato molte persone intelligenti a rifiutare la religione e, assieme ad essa, anche i principi spirituali e i valori morali di cui essa è portatrice. E così a poco a poco si è fatta strada la «ormai diffusa insinuazione sadica che non esistesse il peccato, che nulla fosse vero e tutto lecito, che fosse solo una questione di astuzia, di risorse materiali e di violenza» (Ungaretti, *Vita*¹⁹⁹ 852-3). Si è inoltre formato l'uomo descritto da Quasimodo, «disperso sulla terra... che giustifica il male come una necessità, un bisogno al quale non ci si può sottrarre, che irride anche al pianto perché il pianto è "teatrale"... che aspetta il perdono evangelico tenendo in tasca le mani sporche di sangue» (273). Sebbene molti umanisti agnostici o atei, poeti e non poeti, abbiano vissuto, e vivano tuttora, all'insegna dei principi spirituali e dei valori morali insegnati dalla religione – principi e valori che essi considerano e

¹⁹ La Casa Universale di Giustizia, 15 maggio 1979, ai bahá'í del mondo, in *Approfondimento* 102.

accettano come una conquista puramente umana – nondimeno, l'irreligiosità è più spesso e in vari gradi accompagnata dal lassismo morale.

L'atteggiamento di critica indiscriminata nei confronti della tradizione ha assunto nel Novecento dimensioni senza precedenti e ha messo a repentaglio quel sottile equilibrio fra rinnovamento e conservazione che garantisce la continuità di ogni civiltà. Questo ha comportato un cambiamento dei fruitori della poesia, molti dei quali, nelle parole di Pier Paolo Pasolini (1922-1975),²⁰ non conoscono più la «poesia della tradizione», perché (*Trasumanar* 124)

I libri, i vecchi libri passarono sotto i tuoi occhi
come oggetti di un vecchio nemico
sentisti l'obbligo di non cedere
davanti alla bellezza nata da ingiustizie dimenticate.

Ma ha comportato anche che i poeti cercassero linguaggi nuovi ad ogni costo, fino a divenire quasi incomprensibili, tanto che molta poesia di oggi, commenta White, «si direbbe scritta in un segreto codice personale» (2). E invece potrebbe avere ragione Montale, quando afferma che «la storia ci mostra che l'arte ha sempre fatto dei piccoli passi. Avere una piccola originalità è già una grande cosa» (*Sulla poesia* 597).

Questo complesso di trasformazioni ha contribuito a rendere più problematici i rapporti fra società e poeta. Se la poesia è partecipazione emotiva, quali edificanti emozioni potrà partecipare il poeta a una società che nega la trascendenza e con essa l'universale, il sublime, l'identificazione del bello con il bene, anzi che nega l'esistenza di un'idea universale di bello e di bene cui far riferimento, una società nella quale, come afferma il sociologo russo Pitirim A. Sorokin (1889-1968), «tutto ciò che è spirituale, sovrasensibile o idealistico è ridicolizzato e sostituito dalle interpretazioni più degradanti e meschine» (80). Se la poesia è verità, quale verità potrà il poeta comunicare a un mondo scettico? Se

²⁰ Il più importante poeta neorealista italiano, noto anche a livello internazionale come regista e romanziere. Le sue opere, sempre politicamente impegnate, sono influenzate sia dal cattolicesimo sia dal marxismo.

la poesia è linguaggio, quali parole potrà il poeta usare per farsi capire da un pubblico che non conosce la «poesia della tradizione» (Pasolini, *Trasumanar* 124)? Inoltre oggi i poeti sono coartati nella loro libertà e autonomia molto più che ai tempi del poeta recanatese e degli oppressivi regimi del passato. L'apparato editoriale, con la sua necessità di assecondare le ferree leggi del mercato, e il pubblico, sempre più concorde nel chiedere a chiunque si rivolga a lui, e quindi anche al poeta, di rispecchiare fedelmente gli imperanti dogmi del materialismo, rischiano di indebolire o soffocare la voce di quel poeta che voglia sottrarsi alla loro pressione. Montale si chiede: «come potrebbe vivere e prosperare in tempi simili un'arte che non ricorresse a utili clichés... e che non accettasse la stenografia mentale in uso?» (122). Forse per questo, come ironicamente scrive White,

la maggior parte della poesia moderna è disperante o deliberatamente difficile... Molti poeti moderni che scrivono versi intimistici ci invitano poco graziosamente a seguirli non solo in camera da letto ma anche in bagno e sarebbero capaci di liquidare la nostra riluttanza come schifiltà, senza accorgersi dei nostri sbadigli. La poesia che celebra i discorsi e le attività naturali talvolta presenta poco naturali richieste alle nostre doti di simpatia e di sensibilità. (2)

Così difficile è questa situazione, che molti poeti moderni si sentono «condannati a vivere nel grande formicaio dei surrogati e delle avventure individuali» (Montale 125) e, nei «cieli senza presagi» (Erba, in *Poeti italiani*¹⁹⁹⁵ 914) del mondo, non vedono vie d'uscita dal dolore e dal disagio che questa situazione comporta per loro, «cosa lieve, alata e sacra», «anima tenera e pura». ²¹ Pasolini si sente «una morta \ dimenticata voce, che ripete \ inutilmente incanti ancora vivi» (*Bestemmia* III, 60). Franco Fortini (1917-1994)²² lamenta che la poesia «non muta

²¹ Platone 1027, Ione 534 A-B; 554, Fedro 245 A.

²² Poeta neorealista italiano. Ha collaborato con il periodico *Officina* edito da Roversi.

nulla» (*Poeti italiani*¹⁹⁹⁵ 836). Dario Bellezza (1944-1996)²³ si vede come «un morto che cammina, un fiato eterno di pietà \ e tristezza» (*Poeti italiani*¹⁹⁹⁶ 813). Giuseppe Piccoli (1949-1987)²⁴ dispera del significato delle parole, che «[d]al vivo volto alla morta bocca \ ...non bastano più: volano \ e non si fermano» (ivi 942).

Questi poeti e altri, come per esempio quelli che hanno lavorato nell'ambito della rivista *Officina*,²⁵ hanno seguito la via dell'impegno politico, nella speranza che alcune recenti ideologie potessero rifondare «prima che le istituzioni poetiche, il valore etico e ideologico della letteratura» (Giovannardi XXIV). Ma oggi il loro slancio si è esaurito. Altri hanno seguito le strade di una religione istituzionale, per reagire al crescente pessimismo degli anni della guerra fredda, per sottolineare la missione nobilitante della poesia, come David Maria Turollo (1916-1992).²⁶ Egli nel Divino «Io sono... / voce di cieli nuovi / e di terre nuove» (443) vede la salvezza dalla presente vacuità contro la quale anche lui assieme ad altri si scontra. Ma stranamente le sue poesie, già di per sé un'eccezione, e pur ampiamente diffuse, non sono incluse nella vasta antologia *Poeti italiani 1945-1995*. Forse perché Turollo cerca di rinnovare il significato della poesia, piuttosto che il suo linguaggio. Comunque per lo più i poeti degli ultimi decenni hanno espresso uno stoicismo, un'ironia e perfino un sarcasmo che possono anche essere letti come malcelato pessimismo.

Ma oltre a registrarne le difficoltà che cosa possono fare i poeti di fronte a questa crisi? Leopardi, che già ai suoi tempi denunciava il peso di atteggiamenti materialistici ancora ben lontani dall'avere assunto le attuali dimensioni, scriveva:

²³ Poeta, scrittore e traduttore che secondo alcuni critici ha saputo dare voce a un doloroso dramma personale facendolo uscire dalla sfera del privato.

²⁴ Suicida a trentotto anni, dopo aver subito l'alienazione della schizofrenia e del manicomio, Piccoli esprime il suo malessere interiore, la sua ricerca della liberazione attraverso una verità messianica, con un linguaggio forte e gentile al tempo stesso.

²⁵ *Officina* (1955-1959) è stato un periodico italiano impegnato nella discussione di temi sociali e politici, dal punto di vista della letteratura.

²⁶ Sacerdote cattolico italiano e noto poeta. Descrive spesso gli aspetti più oscuri del mondo moderno, con una costante speranza per il suo futuro rinnovamento.

Come può il poeta adoperare il linguaggio e seguir le idee e mostrare i costumi d'una generazione d'uomini per cui... le illusioni son tutte svanite, le passioni, non solo grandi e nobili e belle, ma tutte le passioni estinte?... Un poeta, una poesia, senza illusioni senza passioni, sono termini che reggano in logica? Un poeta in quanto poeta può egli essere egoista e metafisico? (*Zibaldone* 2, 834)

Più recentemente Ungaretti scrisse (*Vita*¹⁹⁹³ 814):

L'uscita dalla crisi, la liberazione avviene ogni giorno, anche oggi, quando, in inespresi modi o con arte, l'uomo, qualsiasi uomo, arrivi a tanto dominare moralmente il proprio tempo che, pure riflettendo del proprio tempo gli aspetti terribili e gli aridi, pure riflettendone le polemiche che la cultura ingenera, arrivi a tanto dominare il suo tempo, che, per quanto rotta ne apparisca la realtà e solo per rare schegge afferrabile, il suo canto si possa snodare tacitamente, negli slanci segreti del cuore, o con un essenziale vocabolario, con un ritmo individuale e dei propri tempi che possa, sia pure nella fulmineità d'un grido potuto udire e ridire, contenere negli innumeri suoi sviluppi storici, il tradizionale ritmo e ad esso commisurarsi.

Le parole di Leopardi e ancor più quelle di Ungaretti suggeriscono due fondamentali direzioni lungo le quali è possibile lavorare per «uscire dalla crisi» o almeno per combatterla: «dominare moralmente il proprio tempo», pur accettando di rifletterne tutti gli aspetti, anche i più difficili, e proseguire «negli innumeri suoi sviluppi storici, il tradizionale ritmo e ad esso commisurarsi».

Quanto al «dominare moralmente il proprio tempo», questo comporta, a nostro avviso, la disponibilità a esprimere con determinazione quell'«anelito alla libertà» che è «nell'essenza stessa della poesia» e che spinge il poeta «a dare alle proprie parole un significato di rottura dei limiti della storia, di liberazione dalle condizioni e dalle determinazioni della storia» (Ungaretti, *Vita*¹⁹⁹³ 793). E questa determinazione impone la disponibilità a riesaminare da un lato la dominante concezione

materialistica della natura della realtà e dall'altro il significato e il valore della religione.

Riesaminare la dominante concezione materialistica della natura della realtà significa, a nostro avviso, innanzi tutto allargare i confini della propria libera e indipendente ricerca della verità al di là degli angusti confini del mondo materiale fino a comprendere l'universo dell'umano bisogno di «trascendenza», che si esprime nel perseguimento di un «perfezionamento» che comporta l'acquisizione delle più nobili qualità dello spirito umano. Significa anche riesaminare lo scetticismo di chi non crede nelle possibilità del perfezionamento di un uomo considerato un animale intelligente e perciò impossibilitato a liberarsi dal dominio degli istinti, riconsiderare la possibilità che gli uomini siano creature nate dal regno della natura, dotate di intelligenza e capaci, se lo vogliono, di manifestare le qualità spirituali della saggezza, dell'amore e della determinazione nel perseguire il bene comune. Come dice Ungaretti: «La poesia riafferma sempre, è la sua missione, l'integrità, l'autonomia, la dignità della persona umana» e per questo essa ha sempre voluto che «il primato dello spirito venisse da tutti ammesso come regola fondamentale d'ogni società» (*Vita*¹⁹⁹³ 771). Significa valutare l'individualismo, inteso come libertà di agire secondo gli impulsi dell'io anche a dispetto dei principi spirituali e dei valori morali, alla luce dei frutti di distruzione personale e collettiva che ha già prodotto e continua a produrre e provare invece a riscoprire la valorizzazione dell'io «nella dedizione a più vaste imprese nelle quali l'io è, sia pur temporaneamente, dimenticato» (*Chi scrive il futuro* 16). È «L'*engagement* morale... [la] presa di posizione verso l'umanità intera, verso il mondo. È la ricerca della ragione di vivere» che Montale (594) ritiene obbligo inderogabile del poeta. Significa infine ridimensionare un relativismo che ignora ogni principio spirituale e valore morale universale, alla luce del valore intrinseco dei principi spirituali e dei valori morali comuni a tutte le culture, che comportano la libertà dal pregiudizio, la tolleranza e la solidarietà di tutti i popoli. È quella che Ungaretti indica come la via «migliore: ...quella percorsa dallo *Stil novo* alla *Ginestra*» in Italia e, aggiungiamo noi senza timore di smentita dal nostro poeta, da tutti i grandi poeti di tutti i climi: «quella che conduce a opporre all'odio, sempre l'amore, sempre» (*Vita*¹⁹⁹³ 854).

Riesaminare il significato e il valore della religione, significa, a nostro avviso, riscoprire la «realtà della religione» al di sotto dei «dogmi e... [delle] cieche imitazioni che l'hanno gradualmente incrostata» (PPU 400-1). Significa, cioè, riscoprire la religione come «sentimento mistico che unisce l'uomo a Dio»²⁷ attraverso la Sua Manifestazione, riscoprire la fiducia nella possibilità di ottenere risultati di perfezionamento personale e di progresso collettivo dall'applicazione degli insegnamenti che Dio rivela, attraverso la Sua Manifestazione, al solo scopo di «dotare gli uomini di rettitudine e di comprensione, affinché la pace e la tranquillità siano stabilite fra loro» (SSB 200, sez. CI) e infine riscoprire la gioia di praticare quegli insegnamenti, tutti imperniati sul concetto dell'amore fra gli uomini, per amor di Dio. Questa è la «realtà fondamentale della religione», «il manifesto fulgore della Parola di Dio» (PPU 480), «lo Spirito Divino»,²⁸ che, secondo gli insegnamenti bahá'í, «troverà espressione nelle opere degli artisti».²⁹

Quanto al proseguire «negli innumeri suoi sviluppi storici, il tradizionale ritmo e ad esso commisurarsi», ciò comporta la capacità di avere un rapporto più costruttivo col passato, cosa non facile nel contesto di una concezione materialistica della natura della realtà, nella quale gli aspetti distruttori immediati del tempo rischiano di apparire preponderanti rispetto alle sue possibilità costruttive a lunga scadenza. Sembra essere questo il pensiero di Paolo Ruffilli (1949),³⁰ che sin dall'infanzia sente crescere dentro di sé «l'idea dell'inarrestabile / declino, il correre / di tutto a un punto morto» (*Poeti italiani*¹⁹⁹⁶ 969), di Gregorio Scalise³¹ che nel trascorrere del tempo intravede solo la vanità delle cose: «Il tempo invecchia, fa invecchiare, / alla luce della presente realtà, / devo dire che tutto è una finzione» (*Poeti italiani*¹⁹⁹⁶ 909). Anche la storia

²⁷ A nome di Shoghi Effendi, 8 dicembre 1935, a un credente, in *Preghiera Meditazione Devozione* 24.

²⁸ A nome di Shoghi Effendi, 4 novembre 1937, a un credente in *Arte* 68, n. 46.

²⁹ A nome di Shoghi Effendi, 10 ottobre 1932, a un credente, in *Arte* 23, n. 30.

³⁰ Poeta antilirico e autoironico, le cui opere sono considerate emblematiche della fine della cultura poetica del sublime e dell'ineffabile.

³¹ Poeta della generazione degli anni Settanta, descrive, con un linguaggio razionale e antiretorico, le assurdità dei tempi moderni.

perde il suo significato in questo contesto, nel quale essa può apparire come «lo zero... che qualcuno chiama ancora memoria» (Bevilacqua 788). Ben diverso l'auspicio di Ungaretti:

Non so in che modo, ma... [l'uomo] dovrebbe di nuovo avere il tempo di misurarsi meno precariamente in relazione con il passato e con il futuro. Non so in che modo, ma la storia dovrebbe tornare ad essergli consueta nei suoi fini, tornata nel suo cerchio a riflettergli i segni imperscrutabili dell'eterno. (*Vita*¹⁹⁹³ 878-9)

A questo proposito gli Scritti bahá'í contengono insegnamenti assai utili per comprendere il significato della storia. Essi affermano che la storia non consiste in un casuale susseguirsi di eventi bellici, politici, economici o culturali, privi di significato unitario e di direzione. Essa è la realizzazione di un piano di Dio per l'uomo, che è identico al Suo piano per l'intera creazione: fare apparire nel mondo materiale gli attributi dei mondi dello spirito. Quel piano prevede che l'uomo, guidato dagli insegnamenti delle Manifestazioni di Dio, si sollevi da una condizione sociale subumana, fondata sulle leggi del mondo della natura (competizione e lotta per l'esistenza con la sopravvivenza del più adatto) e pertanto orientata verso la ricerca del potere (o del piacere), verso la condizione autenticamente umana di una società basata sulla collaborazione, sull'universalità, sulla consapevolezza dell'unità del genere umano e pertanto orientata verso la ricerca della crescita dello spirito mediante la realtà spirituale dell'amore. Essi ci offrono dunque una chiave per imparare a leggere i molti processi contemporaneamente in atto nella storia. La storia complessiva dell'umanità diventa comprensibile quando sia vista come un processo di lenta maturazione simile a quello di un individuo, che dallo stadio dello zigote procede gradualmente verso la piena maturità. La storia delle civiltà invece rassomiglia al susseguirsi delle stagioni nel corso dell'anno solare. Dalla fioritura della primavera procede, attraverso un'acme estiva, fino ai frutti dell'autunno. Poi declina nell'involuzione dell'inverno, per dar ben presto posto a una nuova primavera.

Nel corso di questa evoluzione di tutte le civiltà, predeterminata nelle grandi linee, determinata dall'intervento umano nei dettagli, si svolgono contemporaneamente processi distruttivi e costruttivi: la distruzione dei residui obsoleti dell'antica civiltà e la costruzione delle strutture della nuova. E nei processi costruttivi si evidenzia un'alternanza di crisi e di vittorie che porta il tema centrale di ogni civiltà a farsi strada fino alla piena fruizione. Nello sviluppo di tutti questi processi continua sempre a svolgersi ininterrotto il filo conduttore del principio spirituale dell'amore. Esso ha avuto espressioni pratiche sempre più estese e più profonde nelle civiltà che si sono succedute nella storia. Il passato dunque va solo compreso, mai esorcizzato. Tutto dev'essere passato al vaglio del tema del nuovo giorno e in esso rinnovato.

In questo specifico momento l'umanità «sta sperimentando i trambusti invariabilmente legati allo stadio più turbinoso della sua evoluzione, quella dell'adolescenza in cui toccano il loro apice l'irruenza e l'ardore giovanile» (OMB 207). Ecco perché istituzioni, valori, metodi, criteri seguiti per secoli oggi non rispondono più alle esigenze di un'umanità che ha ormai definitivamente abbandonato lo stadio della sua infanzia collettiva. Ecco perché nel secolo scorso gli sconvolgimenti, le trasformazioni e le riforme sono stati tanto numerosi. In questo gran trambusto possiamo dunque limitarci a vedere la «Palus Putredinis» (*Poeti italiani*¹⁹⁹⁶ 395) di Edoardo Sanguineti (1930-2010),³² nella quale Valentino Zeichen (1938-2016)³³ riconosce «l'imminenza del tramonto dell'occidente» (ivi 861) e Giovanardi «detriti e macerie culturali del mondo contemporaneo» (XXXI). In tal caso penseremmo anche noi, come Roberto Roversi (1923-2012),³⁴ che:

Mai fu così prossima la fine.
Non ha più senso toccare le pietre,

³² Uno dei maggiori poeti della neoavanguardia sperimentalista italiana, le cui poesie sono state pubblicate nell'antologia iconoclasta *I Novissimi*, una raccolta presentata come «poesie per gli anni Sessanta».

³³ Le sue poesie, oscillanti tra il neo-Liberty e il neo-Crepuscolarismo, sono caratterizzate da toni ironici, prosaici e saggistici.

³⁴ Poeta neorealista italiano, direttore di *Officina*.

l'attesa, il turbine, la tempesta
spezzano non foglie morte ma le cime
degli alberi, la terra:
è troppo tardi. (*Poeti italiani*¹⁹⁹⁶ 145)

Anche noi, come Cesare Viviani (1947), ci augureremmo che

...vengano gli astri con le loro influenze
a bruciare i dialoghi e i cori,
a sfondare le quinte e gli apparati,
a strappare il sipario, a far salire i mari,
ad annegare tutta una generazione. (*Poeti italiani*¹⁹⁹⁶ 835-6).

O tutt'al più, come Andrea Zanzotto (1921-2011),³⁵ guarderemmo la
nostalgica malinconia del

... vuoto
sempre più vuoto e cerulo
che settembre apre
intorno ai cuori, estrema
bellezza cui la prossima
condanna nulla lede, anzi l'avvia
felice e fonda come
un fiume che più non afferra
non cura se non il suo stesso fluire. (217-8)

E invece, alla luce di questa concezione della storia, l'editorialista
della rivista trimestrale bahá'í *World Order* commenta:

Invece di chiederci di essere ironici e stoici, i sacri testi di
Bahá'u'lláh ci invitano a guardare senza demordere verso la luce
delle possibilità e dei nuovi potenziali. Ci chiedono di accantonare
un'errata concezione del mondo, per sostituire una pressoché

³⁵ Uno dei più significativi poeti italiani della seconda metà del Novecento.

universale patologia con quella che i bahá'í considerano la salute spirituale e intellettuale e una concreta speranza per l'umanità. («The Century of Light?» 3)

È un invito rivolto a tutti gli esseri umani, e quindi anche ai poeti, a percorrere l'antica strada della spiritualità con mente e cuore rinnovati. Non è né una strada di effimero impegno politico o ideologico, né una strada di malsani fondamentalismi e integralismi, ma quella di un durevole impegno spirituale, che non si propone di «rifare l'uomo... in senso moralistico» (Quasimodo 287), ma di contrastare la disgregazione operata dalle idee del materialismo aiutando l'uomo a «ritrovare... le fonti della vita morale» (Ungaretti, *Poesia*¹⁹⁹³ 831) e di utilizzare al meglio il miglior retaggio di questa civiltà e di quelle del passato. I poeti potranno sicuramente contribuire a colmare quel «vuoto epocale di idee, di prospettive, di programmi complessivi, invano esorcizzato dall'enfatizzazione del punto di vista individuale, o talora dalla resa dell'espressività pura» (Giovanardi XLVIII), che sembra aver indebolito e reso meno gradita oggi la voce del poeta, pur sempre e comunque impegnato «indagando i propri tempi per conoscerli e in rapporto ad essi, indagando sé per conoscersi, impegnato a fare ritrovare all'uomo le fonti della vita morale...» (Ungaretti, *Vita*¹⁹⁹³ 831). È questo l'impegno morale auspicato da molti poeti: «rifare l'uomo», come dice Quasimodo (273). O ancora come scrive Ungaretti (*Vita*¹⁹⁹³ 741):

compiere il miracolo nelle parole, d'un mondo risuscitato nella sua purezza originaria e splendido di felicità... [perché] toccano quasi qualche volta le parole, nelle ore somme dei sommi poeti, quella bellezza perfetta ch'era l'idea divina dell'uomo e del mondo nell'atto d'amore in cui vennero creati.

O infine come scrive il nostro «poeta della coscienza», Montale: «Non c'è... [per il poeta l'] obbligo dell'*engagement* politico. L'*engagement* morale, sì. Perché allora è una presa di posizione verso l'umanità intera, verso il mondo. È la ricerca della ragione di vivere» (594).